

Lettere a « L'OROLOGIO »

# FASCISMO, ADDIO?

La lettera di Giuseppe Monserti ripropone, con intensa passione ed estrema lucidità, uno dei temi di fondo che hanno impegnato la nostra Rivista fin dal suo sorgere.

Se l'analisi della situazione può trovarci fondamentalmente concordi, altrettanto non possiamo dire per le conclusioni, salvo che l'impegno a divenire « sangue del mondo » non apra tali prospettive da significare un'autentica alternativa per uscire, noi e tutti gli italiani, dalla palude nella quale rischiamo di affogare.

Il tema, comunque, verrà ripreso nel prossimo numero.

L'OROLOGIO

Caro Luciano,

questo non è l'articolo che ti avevo promesso. Ma è per me più urgente. Rappresenta lo sbocco di una crisi che è durata in me lungo tempo, e che forse altri divideranno con me. Se altri poi — e forse voi stessi dell'Orologio — non saranno d'accordo, sono pronto ad ascoltare le critiche più franche, lieto di convincermi d'aver sbagliato, se ho sbagliato, o di portare altri al mio convincimento, se esso è giusto.

Noi abbiamo creduto e crediamo nella fedeltà come nel primo dei nostri doveri, anzi come nel dovere stesso. Poiché la fedeltà non è ostinazione, né pigrizia spirituale. Essere fedeli alla tesi che si è scelta, significa credere che una realtà si conosce e si prova solo impegnando tutti se stessi, solo portandola alle ultime conseguenze, solo vivendo irreversibilmente. L'assaggio, il tentativo che non compromette, l'azione con riserva non fanno parte del nostro stile di vita. Per questo per venti anni dopo la caduta del fascismo siamo rimasti fedeli al nome di quella che fu una scelta dell'Italia e che in noi era rimasta come un serio impegno di vita, mentre altri tentavano nuove esperienze politiche o preferivano isolarsi dalla realtà.

Ma che cosa è divenuto il fascismo da quando ha cessato di essere un fatto storico nazionale per diventare una opinione o un credo minoritario? E' esso oggi una categoria morale, un nucleo di pensiero di fronte a cui una posizione di fedeltà ha ancora valore?

Nel fascismo era affermata la fedeltà alle tradizioni nazionali, in contrasto con le teorie astratte e la politica da tavolo. Ma se noi confiniamo i nostri le-

gami storici a un periodo — sia pure glorioso — di venti anni, non inaridiamo proprio con questo la ricchezza delle fonti da cui il fascismo traeva la sua vitalità? Nel fascismo era affermata l'unione (da cui il "fascio") di tutte le forze vive e attuali della Nazione. L'attaccamento alle residue sterilitate verghe della disfatta fascista, che è il fascismo d'oggi, non contraddice forse proprio questa intenzione centrale del fascismo originario? Una profonda libertà di pensiero, sostanziata dalla coscienza del valore sociale del pensiero, dalla concezione dell'idea come impegno morale oltre che intellettuale, era forse il primo postulato del fascismo per il quale l'ideologia è stata sempre prodotto secondario. Che cosa è rimasto oggi del fascismo se non una ideologia confusa e controversa?

Ancora. Il fascismo affermò sempre la priorità dell'azione, e ciò non per poco riguardo al pensiero, ma per poco riguardo all'intenzione velleitaria. L'azione era intesa come il primo momento vivo del pensiero.

Il fascismo è sempre stato capito e amato per le sue imprese e le sue vittorie, piuttosto che per le sue enunciazioni teoriche. Nei voli transoceanici, nelle paludi pontine, in terra d'Africa e di Spagna, nell'ultima grande guerra, nella ripresa repubblicana, il fascismo è stato iniziativa, vitalità, dinamismo, azione. La nostalgia del tempo passato, l'indugio nei musei e nei sacrali non hanno mai fatto parte del fascismo. Ci stiamo trasformando nel cane fedele che rimane fino alla propria fine sulla tomba del padrone scomparso. Se dovevamo morire, dovevamo farlo allora, sul campo.

Se dobbiamo vivere dobbiamo essere uomini d'oggi, meglio immemori del passato che astratti dal presente.

Nella dedizione al fascismo, accanto al nostro sacrificio (peraltro non eccessivo, se non sul piano della libertà del nostro spirito) c'è una contropartita, che è il sacrificio del Fascismo a noi, alle nostre illusioni di eterna giovinezza, alle nostre velleità di rivincita, c'è l'uso che noi facciamo del fascismo come riempitivo dell'inutilità della nostra vita. Il poter disporre del fascismo come di una sorta di inalienabile possesso etico, come una permanente qualifica spirituale, ci esime

dall'impegno di tendere costantemente alla verità, ci evita quelle continue prestazioni morali che la vita chiede a chiunque vivendo si deve costruire faticosamente una ragione e una strada.

Addio fascismo, dobbiamo avere il coraggio di dirvi così. Addio camerati, sciogliamo le nostre legioni sconfitte. Torniamo soli, ognuno con la propria coscienza, affrontiamo una realtà ancora tutta da scrivere, per cui noi siamo ancora nessuno, tranne ognuno se stesso, o se stesso fedele. Per cui noi non siamo più "noi", ma io, tu, lui. Quelli che hanno veramente qualcosa in comune tra loro resteranno intatti, quelli che hanno in comune il coraggio soltanto si rinvinceranno, forse, da due diverse parti di una barricata. Sarà meglio così, piuttosto che l'essere rimasti da parte in attesa di scoprire un ineffabile fattore comune. Sciogliamo per sempre le nostre legioni di veterani accomunate non più sotto le insegne di guerra, ma nelle tristi stanze delle associazioni di ex, nel sogno di vedere il sipario caduto rialzarsi e la stessa commedia riprendere con altri protagonisti.

L'abbandono del fascismo non deve essere una opportunistica tattica verbale, dettata da ragioni di prudenza o intesa a superare possibili equivoci. Dev'essere un asfrancamento completo da una realtà che ha ormai il suo posto nella storia, ma che non ci appartiene che come ricordo, un ricordo che serve a coltivare illusioni, ma non ci insegna più nulla.

L'Italia divisa e declinante ce ne sarà grata, perché avrà una fazione in meno, una fazione che pretende di negare a tutti il diritto di rappresentanza il paese, e non è in grado di rappresentarlo perché essa stessa si è divisa e dispersa. I nostri avversari di fronte a questa rinuncia, dovranno ammettere di non aver capito che cosa era il fascismo.

Che cosa s'è reso il fascismo in questi vent'anni di assenza storica? Nel parlamento siede come un gruppetto di persone che vive della rendita mussoliniana, la cui base elettorale invecchia mestamente cogli anni. Difensore di un ordine interno che non è più il suo, di una alleanza militare che è il risultato della sconfitta, di un colonialismo che un tempo consideravamo agli antipodi della nostra visione imperiale,

il fascismo è oggi una forza disponibile per tutte le alleanze di ripiego, appendice zelante di un arco parlamentare che un tempo esso aveva ridicolizzato. Al di fuori del parlamento il fascismo è sbriciolato in innumerevoli gruppetti che ripetono su una folla di giornaletti parole sdegnose, incitamenti eroici e solenni, basta, per sparute schiere di sognatori. Nei campi della cultura, dell'arte, della scienza, della filosofia è inesistente. Quanto sarebbe stata migliore una dignitosa fine che questa lunga agonia di un corpo che si va esaurendo e che spera di poter saltare dal letto l'indomani!

Serrare i ranghi intorno a questo fantasma, attendere intorno ad essi il giorno sempre differito del risveglio, ad esso sacrificare l'indipendenza della propria anima, l'avventura personale della

vita non è fedeltà, è ostinazione, e viltà.

Noi possiamo anche chiuderci in un cimitero di guerra, come inconsolabili vedove, ma non chiediamo ai giovani di seguirci!

"Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi!", così parlava il fascismo vivo. A quale parola d'ordine saremmo oggi fedeli se seguitissimo il fascismo sopravvissuto che indietreggia?

Noi non lottammo per noi, lottammo per l'Europa e per l'uomo. Coloro che ci hanno vinto hanno vinto contro se stessi. E contro se stessi si accaniscono, perché il mondo ha bisogno dell'Europa e l'uomo di se stesso. Perché ostinarci a sollevare la nostra insegna, a costituire il falso scopo per il suicidio dell'uomo? Dietro le verità che affermiamo si sono rivelate verità ancora più

valide. La guerra che perdemmo vent'anni fa sembrava una guerra tra idee, sembrava una guerra tra popoli. Era l'ultima battaglia dell'uomo, che è stato sconfitto dalla violenza degli ordigni di guerra, che ora governano il mondo con la loro legge inumana e profanatrice. Chiunque oggi ama il vero, chiunque rispetta l'uomo è per noi un alleato. Il nostro partito è più grande che mai ma non ha più divisa; ha solo volto d'uomo, mani d'uomo, in un mondo disumanizzato.

"Che dobbiamo dunque fare?" Nessuno ce lo dirà.

Avere il coraggio di essere soli. Chi è già morto nell'anima riposi in pace. Chi lo può divenga sangue sano del mondo.

Cari saluti  
Roma, aprile 1966

GIUSEPPE MONSERTI

### Tra storia e cronaca

## BORGATE E CARROZZONI

Sono andato a ripescarli nel secchio delle immondizie, con schifo e con rabbia, i pezzi del giornale che aveva già strappato. Era il settimanale «ABC» (la stessa testata che fu quella dell'elegante e intelligente rivista di Giuseppe Bottai), ne avevo letto qualcosa, l'vi compreso un articolo di Ugo Moretti in tandem con Leda Mucchi, e poi l'avevo strappato e gettato al secchio, dal momento che non possiedo un camion al cui finestrino affaccare le pagine con le donne seminude.

Poi ci ho ripensato, m'era rimasto dentro qualcosa che non potevo mandir giù, perché Ugo Moretti è uno scrittore che mi piace, che ci sa fare, ed è pure uno dei soci fondatori e padri presunti del neorealismo letterario in Italia, col suo romanzo «Vento caldo» del 1946, ma quell'articolo su «ABC» l'aveva proprio scritto da galoppino del regime, da etrusco lucumone (lui chi è nato ad Orvieto), o se preferite da ex libero cantastorie che s'è messo a fare il guitto stipendiato dei teatrini di corte, e bisognava pure che qualcuno gliel'avesse dissesto, anche uno non conta niente, visto che quelli che contano si tengono la bocca del sacco l'uno con l'altro. Così sono andato a ripescare i pezzi del giornale per vedere se alle volte non avessi frainteso: ma non avevo frainteso.

Si tratta dunque di questo. Aprendosi un po' di spazio di tre o quattro colonne nel fittume di chiappe e di zinne di cui lussureggia il mobile progressista settimanale «ABC» (in concorrenza col conservatore «Il Borghese», giacché da noi se si vuole conquistare il mercato dei lettori, progressisti o conservatori che si sia, bisogna sempre ricorrere alle «cische» delle donne seminude, salvo poi a nascondere il giornale per evitare domande imbarazzanti da parte dei figli, i quali a loro volta nascondono le loro «zanzare» per evitar le domande dei genitori), rimediato un po' di spazio il Moretti compone un articolo intitolato «Il pappone nostalgico manda la figlia dalle suore». E che ci scrive dentro? Ci scrive che lui è andato a fare un servizio-inchiesta a via del Mandrione, una delle tante «bidonville» della periferia romana (a quando una visita di Papa Montini e poi, sulle sue orme, del Presidente Sa-

ragat?), che ha però la particolare caratteristica di svolgere la stessa funzione della famosa strada di Amburgo con le donne in attesa espositiva dietro le vetrine illuminate.

Naturalmente a via del Mandrione lo scenario è del tutto diverso, adeguato cioè all'ambiente della lercia periferia romana, e Moretti ci fa sopra il suo bravo pezzo di colore, a base di panni stesi, luridi letti sulle porte, anziane bagascione sfatte, pozzanghere, puzza di cucinato, ragazzini intenti ai loro fristi giochi e magnaccia che fumano guardandoti con occhi torvi.

In tutto il suo articolo non ci trovi però una sola parola che riveli che un uomo sta guardando altri uomini, che uno scrittore sta facendo il suo lavoro, cioè sta tentando di avvicinarsi il più possibile all'umanità per capire come diavolo sia fatta; non ci trovi più neppure l'uomo di sinistra, l'ex partigiano del gruppo «Bandiera rossa», che s'incivola a vedere la gente in quelle condizioni, che indurisce gli occhi e la penna come quando scriveva «Vento caldo» e si «impegna» per la società dei morti di fame, dei decrepiti e della spazzatura. No, adesso s'è lasciato talmente rimmalinconire dai vent'anni di questa repubblicca, che si reca al Mandrione come se lui fosse un marziano, uno d'un altro mondo, o un pacifico borghese sonnolento che va al giardino zoologico a guardare le scimmie pidocchiose che giocano con lo sterco, o un generale che scende nelle cucine a fur finta di assaggiare un cucchiaino di rancio. Peggio ancora, perché non ci va con la sua uniforme di marziano, di borghese o di generale, ma si traveste per capire la buona fede dei morti di fame, ha paura che a vederlo tutto agghiandato e «piano» gli menino, allora si traveste da morto di fame con la scalcetta scassata, il maglione sporco e la barba non fatta.

Nel suo breve viaggio all'«infernetto zoologico» del Mandrione si fa accompagnare da una specie di Beatrice e da una specie di Virgilio. E' vero che Dante non la fece venire all'inferno la sua Beatrice, ma l'ex partigiano del gruppo «Bandiera rossa» si ritiene più sicuro facendosi accompagnare da una donna (una certa pittrice Editha ebbsà come rimorchiatà che prende schizzi col lapis dell'ambiente per farci poi i suoi bravi qua-

dretti), perché gli pare di ricordare d'aver letto che i lazzaroni non menano a un uomo accompagnato da una signora. E poi questa specie di Beatrice è un tipo che ogni tanto mette in angustie il Moretti dicendogli, a proposito del Virgilio accompagnatore, «fallo salire in macchina, al primo posto buio lo strangolo e poi lo buttiamo nel Tevere».

Ma chi è questo «Virgilio»? E' un certo Valdemaro, un ex compagno di scuola del Moretti, che guarda caso ha trovato proprio lì al Mandrione, nell'esercizio delle sue nobili funzioni di «pappone», di «magnaccia», di profetore delle prostitute. E, «ariguarda» ancora il caso, questo Valdemaro è un ex fascista, uno che s'è fatto la Spagna, l'Africa, la guerra, la Repubblica (non quella fondata sulle calcolatrici di Romita, ma quella Sociale), poi il campo di concentramento, poi s'è ritrovato senza arte né parte, ha lavoricchiato qua e là senza fortuna, e infine s'è deciso ad adeguarsi alle conseguenze della legge Merlin e s'è messo a fare il «profetore».

A questo punto il Moretti tira fuori la sua bella conclusione: un ex fascista non poteva finire che a fare il «pappone», aspirando però nel contempo a mandare la figlia a scuola dalle suore. Ora non è che si voglia prendere le difese di questo Valdemaro (e chi lo conosce?), e un posto da uscire non lo poteva rimediare?, ammesso che il Valdemaro esista veramente), ma se il Moretti voleva prendersela con gli ex fascisti non è una vilipendata dare in testa a un porveraccio qualsiasi che oltre tutto non può neanche querelarsi? Certo, non tutti gli ex fascisti potevano aspirare a far la riuscita di un Fanfani, di un Piovene, di un Laiolo, di un Granzotto, di uno Spadolini o di un Albertazzi, e qualcuno doveva pur esserci ad accontentarsi di fare il povero pappone di borgata, visto che i migliori posti all'INGIC, al CNEN, al Monopoli, alla Previdenza Sociale e a tutti i carrozzoni se li sono accaparrati quelli del regime antifascista, che non solo le figlie mandano a scuola dalle suore, ma tutta l'Italia hanno portato in convento. E perché l'ex partigiano della «Bandiera rossa» non ci fa un bel servizio-inchiesta su costoro?

L. D. A.